

Francesco, D'Accardo Antonino, Monteleone Michele, Mortellari Michele, Muratori Francesco, Naselli Diego, Navarra Vincenzo, Naro Vincenzo, Orgitano Raffaele, Palotta Matteo, Pizzolo Pietro, Pollice Ignazio, Profilo Giuseppe, Puliti Ignazio, Salina Giuseppe, Sarmiento Pietro, Russo Raffaele Taranto Ignazio, e, per breve tempo, Scarlatti Francesco.

In Messina: Carelio Antonio, Platone Luigi, ed altri d'importazione napoletana, come Giuseppe Mosca.

In Catania, dopo il tremendo terremoto del 1693 che distrusse la Città intera, fu assai lenta una ricostruzione musicale nel Settecento. Qualche nome: Paroli Pietro, Caruso Francesco, Azza-relli Giuseppe, Platania Alfio, Mellini Niccolò.

In Siracusa, Di Lorenzo Lorenzo, Paloro Giuseppe, Trigona Gaspare (Noto).

Il cenno assai breve e schematico serve a comprovare la loro presenza in Sicilia nel '700 e le opere molteplici tramandate solo a viva voce o in scritti non musicali.

Più facile, forse, per Palermo, in quanto la Biblioteca del Conservatorio custodisce i logori e ingialliti manoscritti.

Basta, comunque, la presente succinta citazione, per dimostrare che la musica in Sicilia fu realmente viva ed operante.

Di tutta la produzione ch'io potei con emozione vedere ed esaminare alla Biblioteca del Conservatorio, poca ormai, resisterebbe ad un'attenta esecuzione d'oggi. Ma di pregevole ce n'è, come in un volume manoscritto, forse autografo, di musiche del Logroscino, ancor vive e buone nel loro dialogico polifonismo decadente. Oltremodo distinte vanno le composizioni del Piticchio, che già al loro tempo ebbero una più che giusta reputazione. Nulla del D'Astorga. Del grande Alessandro vi sono oltre cinquanta Cantate, qualcuna in *unicum* probabilmente, ed un volume di *Toccate*, non tutte conosciute.

Ho detto, però, che di molta produzione di Dialoghi ed Oratori si hanno i testi, non la musica, nelle varie biblioteche dell'Isola. Sarebbe veramente fortuna che l'avvenire ci serbasse tale grata scoperta per approfondire ancor più la nostra conoscenza sulla musica di quel secolo.

E' certo che una musicalità vi fu: musicisti di grande nome vissero ed operarono in Sicilia, propagandandone le centenarie tradizioni. Resta un solo fatto, giunti alla conclusione del presente cenno: la civiltà siciliana, come in tutte le arti così nella musica, mantiene intatta la sua continuità. Dal Mille in su, fino ai nostri giorni, essa sventola il suo vessillo d'onore che non le sarà mai tolto e che dirà nei secoli la sua grandezza, la sua memoria, felice e perenne.

Un Crocifisso della fine del '300 a Caccamo

di Giuseppe Sunseri Rubino

Nel Rabato, quartiere residenziale del signore arabo che governava Caccamo, scrive lo storico Agostino Inveges nel III libro *«La Cartagine Siciliana»*, sorge la Chiesa dedicata ai SS. Apostoli Filippo e Giacomo, «in cui è la divota e miracolosa mezza statua di rilievo di S. Filippo di Argirò».

L'Inveges non ci dà altre notizie: è da ritenersi però che la fondazione rimonti ad epoca molto remota. Per tradizione si sa che la chiesa venne edificata a spese e a cura degli agricoltori, i così detti «burgisi», i quali ancor oggi continuano a mantenerla, curandone il culto e la fabbriceria.

Il quadro posto sull'altare maggiore raffigurante i SS. Filippo e Giacomo, Filippo d'Argirò e il Beato Filippo da Palermo, è opera di Vincenzo La Barbera.

E' in questa chiesa che si venera l'effigie di Gesù Crocifisso in un simulacro di legno nero.

Intorno a quest'immagine del Dio trafitto e vivente, che soffre, ma trionfa, si intrecciò una leggenda, che naturalmente nasconde il nome del suo autore sotto il velo dell'alta poesia religiosa.

Secondo una pia tradizione, la quale non si sa come e da dove ci sia pervenuta, ne sarebbe stato autore S. Luca, medico-artista, il quale avrebbe scolpito nel puro tronco di un albero la figura di Gesù Crocifisso.

A prescindere dalla veridicità o no di questa pia leggenda, che si ricollega a quella di altre immagini di egual forma e stile e che si venerano nelle chiese di Ciminna e Mezzoiuso, questa nostra opera brunita dalla vetustà del tempo, è una eloquente manifestazione della severa maestà del Sacrificio nei rigidi tratti del profilo, reso più sublime dallo spasimo della Morte immolatrice e redentrice.

ne con accompagnamento d'orchestra, composta per lo più d'una scelta strumentale piuttosto popolare: violone, ribbicchina, chitarra, liuto, arpone, viola, oboè, trombe, pifferi, organo, e alquanto tardi, il violino.

Si ha memoria di *Misteri e Sacre Rappresentazioni*. Il « *Mortorio* », una speciale forma sulla Passione e Morte di Cristo, è ancor oggi diffuso a Trapani e a Caltanissetta nel Venerdì Santo e in molta considerazione erano tenute le processioni chiamate « *Casazze* », già ampiamente illustrate da Amleto Bologna su questa stessa Rivista.

Manifestazione dotta e culturale è da ricercarsi ancora nelle « *Accademie* », palestre di poesia, arte e musica, allora fiorentissime in tutta la Sicilia. A titolo d'onore possono citarsi: a *Palermo*, le Accademie degli Accesi (1568); del Buon Gusto (1718), oggi, Accademia di Scienze, Lettere ed Arti: Siciliana (1790); dei Buoni: senza dei Principi di Trabia (1796); a *Caltagirone*, quella dei Cassinesi (1687); dei Chiari: dei *Proverbi*: a *Messina*, le altre della Fucina; la *Polifona*; Perilittante, la Filarmonica: ad *Acireale*, quelle degli Oscuri (1641); degli Zelanti (1671); degli Intiepiditi; degli Intricati; a *Siracusa* l'Accademia dei Pastori Aretusei; a *Trapani*, quella della Civetta; a *Caltagirone*, la Calatina; a *Castelbuono*, dei Curiosi; a *Paternò*, quella dei « Rinnovati della Fenice » (1634); a *Termini Imerese*, la Euracea Imerese; ad *Adernò*, l'Accademia dei Temperati; a *Biancavilla*, « *L'Arcadia Calatina* » (1600); a *Gangi*, l'Accademia degli Industriosi.

Altra istituzione importante è ricordata dai « *Capitoli o Statuti dell'Unione dei Musici sotto il titolo di Santa Cecilia Nuovamente raccolti ed ordinati, e dopo le conferme di molti Viceregnanti Approvati dall'Eccellentiss. Sig. Vicerè Marchese Giovanni Fogliani, ecc. In Palermo, MDCCCLXII, nella stamperia de' SS. Apostoli in Piazza Vigliena: presso Pietro Bentivegna.*

Copia di tale libro a stampa si ha nella Biblioteca del Conservatorio di Musica « V. Bellini » e alla Biblioteca Comunale di Palermo. La Confraternita di S. Cecilia aveva la sua Chiesa a S. Rita, retta dai PP. Agostiniani, ove esiste ancor oggi una pregevole tela della Santa ed una statua di S. Gregorio Magno, in legno, opera di ignoto artefice del '500. Il luogo per le adunanze si trasformò, poi, nel tardo '700, in Teatro di S. Cecilia. E nella toponomastica cittadina attuale rimase in quelle adiacenze la « *Via S. Cecilia* », quasi a mantenerne il ricordo.

Se questi fasti musicali erano d'indole particolare, non mancavano manifestazioni d'indole generale.

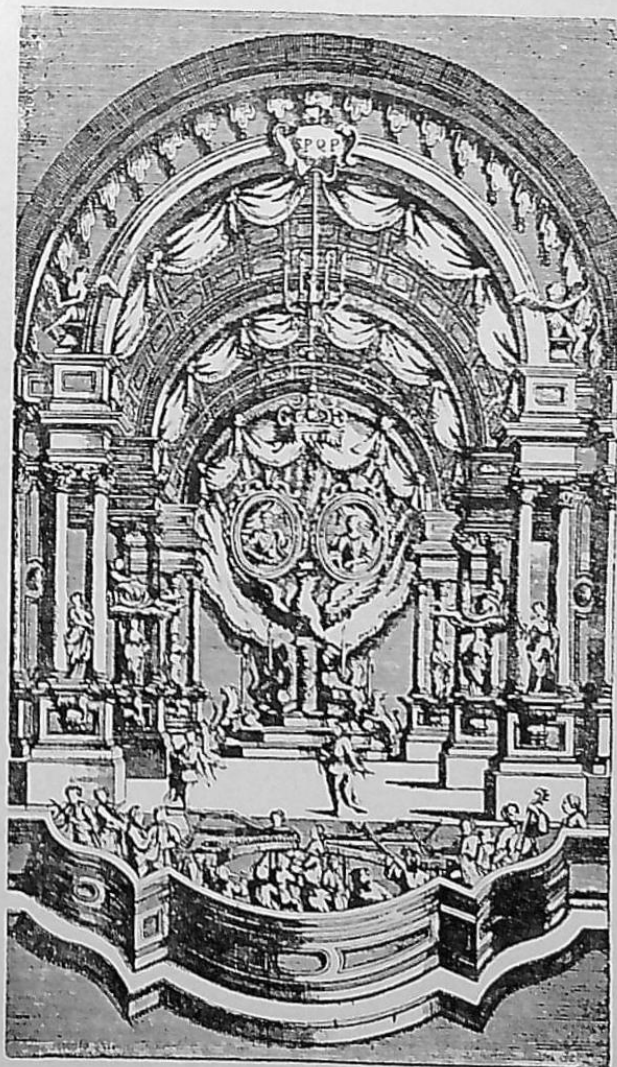
Nella « *Bibliografia Calatina* », tratta dalla *Biblioteca Sicula sistematica di Alessio Narbone* (con

aggiunte di Emanuele Taranto. Caltagirone, 1871, pag. 106) si legge, infatti, che l'ufficio inerente al Maestro di Cappella era di *musicare Vespri, Messe festive e di defunti, Te Deum, Tantum ergo, Dies irae, Lezioni pastorali pel Natale e pei Defunti*, ecc. e tale musica rientrava nella pratica corrente.

Ma se queste erano le musiche che erano i musicisti?

I più grandi, anche se non operanti soltanto in Sicilia: Alessandro Scarlatti, Emanuele d'Astorga, Francesco Piticchio. A questi fan corona in Palermo: Biondo Giuseppe, Logroscino Niccolò, primo Maestro di Contrappunto nel Collegio del Buon Pastore, Signorile Gaetano, Vermiglio Gioacchino, Bracci Giuseppe, Mendola o Ammendola Giuseppe, Sciroli Gregorio, Direttori (o, come allora si chiamavano, « *Maestri di Cappella* ») del Buon Pastore in Palermo dal 1740 al 1800.

Altri da ricordarsi sono: Bajada Francesco, forse di origine spagnola, Barbici Michele, Bertini Salvatore, Catalisano Gennaro, Di Simone Michele, Filomena Niccolò, Forno Agostino, La Rosa



Apparato scenico innalzato nel salone del Palazzo Pretorio di Palermo per la festa musicale svoltasi in occasione della nascita dell'Infante Maria Elisabetta.
(da « *La Placa - Tripudio festivo per la fausta nascita della Serenissima M. Elisabetta* » - Palermo - 1740)



Caccamo - Il castello

Si sa, però, che quello che la leggenda crea, la critica distrugge. I caratteri stilistici dell'opera, infatti, dimostrano che il panneggio del perizoma, sebbene deturpato da polverina di falso oro di recente fattura, e la modellazione anatomica, pur concorrendo a rendere più spirituale l'espressione della testa del Cristo spirante piegata sul petto, sono goticizzanti.

E' senza dubbio una squisita scultura della fine del '300 o dei primi del '400.

La critica ha così ridotto a schemi freddi e ragionati il suo giudizio, ma il cuore del popolo, che ogni qualvolta dinanzi ad un'opera a suo giudizio bella ed affascinante intreccia la sua leggenda, resta immutabile nelle sue credenze.

La Sacra Effigie viene custodita entro una ricca bara o cilio della metà del secolo XVIII di stile barocchetto, in legno intagliato e rivestito d'oro zecchino.

E' un piccolo tempio portatile, scintillante, intrecciato da festoni e intramezzato da specchi incastrati nel fusto e nei piedistalli delle colonnine e nelle modanature del coronamento.

Architettonicamente è proporzionata ed armonica; è formata di tre parti: dalla predella o base, dalla parte centrale o tempietto e dalla corona. La base è a scomparti adorna di rose scolpite a rilievo. Il tempietto, o parte centrale, è costituito da quattro colonnine faccettate in alto per due terzi e per un terzo tortili alla base. Ad ogni colonnina è unito un pilastro, l'una e l'altro sono sormontati da capitelli compositi. Le colonnine e i pilastri sostengono delle trabeazioni, sulle quali poggiano flessuose e morbide quattro cortine sagomate a forma di arco, sormontate da fogliami intrecciati con rosette fiorite o ancora in boccio.

Adagiata su quattro cartocci, si erge solenne e trionfale la snella corona reale sormontata da una crocetta.

Si ignora l'autore di sì originale composizione; deve però attribuirsi ad umili maestranze locali del '700 che si imposero in arte per la loro perfezione tecnica, contribuendo notevolmente ad arricchire il patrimonio artistico della Sicilia.

Ogni anno, quando la rosa fiorisce e la natura è in pieno rigoglio di vita e di amore, il popolo festeggia il suo Crocifisso e il venerato simulacro viene condotto processionalmente per le vie cittadine.

Lo portano a spalla sedici uomini nel caratteristico costume, composto da una camicia finemente ricamata e da un lungo calzone, tutto di bianchissimo e puro lino; una fascia di seta color rosso fuoco cinge i fianchi e scende giù a modo di cordone; calzano scarpe nere lucide.

Ed il popolo, credente e conservatore, tenace nelle proprie tradizioni ormai secolari, segue mesto ed adorante, con grandi ceri accesi, il bel simulacro e tra una pausa e l'altra canta il suo vecchio, ma sempre vivo rosario, scandito da un ritmo quasi primordiale, e perciò solenne e suggestivo:

*E deci milia voti
ludamu lu Redenturi,
ludamulu sempri spissu
lu Santissimu Crucifissu.
Me Gesù appassunàtu,
ni la cruci fusti 'nchiuvàtu;
lu me' cori, lu me' sciàtu
si lu chianci lu meu piccàtu,
iu vi vegnu a visitari
Me' Redenturi nun m'abbannunari.
E vinti milia voti
ludamu lu Redenturi...
e trenta milia voti
ludamu lu Redenturi
...
e centu milia voti
ludamu lu Redenturi...*

Storia di Sicilia

Il Castello di Caccamo

Oggi, come ieri, volteggiano in ampi cerchi maestosi gli uccelli da rapina intorno alle alte torri...

La storia di Caccamo sta scritta nella sua vetusta roccia, che è una delle più notevoli di Italia. È un letto e forte arnese di guerra, eretto sull'argine di un baratro in fiera attitudine bellicosa.

Ha la severa eleganza della fortezza medioevale, coi suoi merli regolari, colle grosse mura merlate e rivestite di edera, che hanno sfidato i secoli e l'ira bellicosa degli uomini.

È un raro esempio di architettura medioevale di epoca normanna. Inespugnabile ed inespugnato attraverso i secoli, fa pensare ad una di quelle lucide, arabesche armature di cavalieri, che ora servono soltanto a decorare le sale dei musei e dei signori.

Nell'interno, restano ancora le feritoie, gli stretti passaggi delle sentinelle, e dalle finestre bifore ogivali si scoprono quasi fuggacemente ed inquadrati lembi di paesaggio lontano. Grandi ed ampie sale si aprono allo sguardo del visitatore, dalle pareti ingiallite pendono elmi, barbuti, scudi, corazze a scaglie d'osso e di metallo, pugnali, armi, archibugi, archi e pistole cosicchè chi osserva, fantastica su questo o quel cavaliere armato, pronto ad ingaggiare la lotta feroce di primato, e qua e là accanto alle grandi bifore, si aprono giganteschi balconi di pietra, per i quali penetra a fiotti la luce, che illumina i tetti a cassettoni e gli affreschi, quasi scomparsi delle pareti, le tele che adornano, i mobili antichi, i mosaici e i rossi mattoni dei pavimenti e gli anditi bui e le scale intagliate nella roccia: e la luce che rende più tetre le botole misteriose, gli abissi inesplorati ed i sotterranei che avranno sicuramente fatto provare pene di bolgie infernali.

Ed oggi, come ieri, volteggiano in ampi cerchi maestosi gli uccelli da rapina intorno alle alte torri, da cui lo sguardo domina tutta la vastità panoramica circostante. Sul groviglio di case della cittadina, si ergono i campanili dalle guglie multicolori, ridenti al sole e più in là verde, sempre verde: alberi che si perdono lontano tra le gioiature dei monti, con casette coloniche sparse qua e là; dal lato opposto il S. Leonardo scorre lento e serpeggiante tra una cerchia di collinette, in cui è gaio ammirare brani di terra opulenta, di messi, di filari vi vigne, ciuffi folti di alberi di ogni sorta, col predominio dell'olivo argentato.

In fondo è Vicari, dall'antico castello; occhieggia Prizzi, custode delle sorgenti del fiume, biancheggia Ciminna, dall'aguzzo campanile; e poi si prospetta Rocca Busambra coi monti Cane e S. Onofrio, finchè, laggiù, si scopre Capo Zafferano. E come bussola il fiume guida lo sguardo all'azzurro mare animato da una pleiade di barchette pescherecce.

Nel giro di ritorno, scendiamo giù nell'ampio cortile silenzioso, chiuso da altissime mura, ove par che risuoni un'eco di passi ferrati.

All'ingresso delle grandi sale, sul portone in travertino, sta affissa una lapide che in sintesi rapida narra le vicende gloriose del vecchio maniero.

Se il suo nome, Caccamo, sia punico, fenicio o sirio, se la sua origine sia greca o araba, ancora gli storici non l'hanno acclarato: solo sappiamo che si hanno memorie sulla sua storia politica a cominciare dai saraceni. In questo tempo Caccamo prosperò sotto gli Emiri di Palermo e tuttora, nei suoi dintorni, si conservano no-

mi e ruderi di manifesta origine araba. Soggiacque al dominio dei Normanni introduttori del culto del patrono S. Giorgio; poi a quello di Goffredo Sageo e indi a Matteo Bonello, che, ordita la congiura dei baroni (1160), raccolse in queste mura le sue forze per muovere contro Guglielmo I. Morì il Bonello, il governo passò al francese Giovanni Loardino, che presto ne fu spogliato per la sua crudeltà e perfidia. Nel 1282 Caccamo insorse, dopo Palermo, contro gli Angioini e i Caccamesi furono i più fieri nemici di essi. Tra i potenti fu anche la famiglia Chiaromonte che abbellì la cittadina di nuovi edifici e di pubblici monumenti, curando di rendere così inespugnabile il Castello da permettere a Giovanni il Vecchio, suo difensore e Signore, di resistere all'impeto degli Angioini venuti nel 1302 ad assediare, e volgerli in precipitosa fuga.

Vennero poi i forti Cabrera, che con generose elargizioni, ressero Caccamo con saggezza e giustizia. Seguono nel 1480 gli Henriquez, che si dedicano alla maggiore fortuna e floridezza della città. Infatti don Giovanni Alfonso Henriquez vicerè di Sicilia, con atto del 12 novembre 1643, la crea città, con i titoli e le prerogative nobiliari, le dignità, le giurisdizioni e l'appellativo di « generosissima ».

Susseguono gli Amato-Despuches, attuali padroni del Castello, e benemeriti titolari del ducato.

E protremo, forse, dimenticare quell'eletto circolo di poeti, che, qui, si raccolse attorno a Giuseppe De Spuches, nobile d'animo e d'inge-

gno, poeta ed ellenista insigne, dolce cantore della sua sposa, Giuseppina Turrise Colonna, la soave poetessa troppo presto strappata dalla morte alla poesia e all'amore?!

Ma venne l'anno della riscossa, venne il 1860 e molti dei figli di Caccamo lasciarono i saldi muletti, i pingui armenti e le assolate e pietrose trazzere, per correre ad indossare le rosse camicie di Garibaldi.

Ed altre guerre seguirono; e su fronti vicini e lontani, ovunque, accorsero generosi i figli di Caccamo, ovunque prodigarono il loro valore, sparsero il loro valore, il loro sangue. E molti non ritornarono.

E tanti sono gli anni trascorsi; molte le primavere che hanno riso a queste merlate mura del Castello senza che nessuno abbia saputo far luce nei suoi profondi misteri, che la fantasia fa vedere popolati di trovadori e di languenti puniti. E' necessario, indispensabile, quindi che al sole del sistema planetario, si sostituisca il sole dell'ingegno, dell'amore e della scienza perchè questa Caccamo venga rovistata come un volume antico e prezioso, per dirne tutte le vicende, gloriose e nefaste.

Il senso del sangue e dell'arte infonde calore ed ardimento ad invocare che la cittadina ch'è quasi pinacoteca e museo di pitture e di sculture, risorga dalle antiche vestigia, proprio come la sognarono i nostri padri: quelli che seppero vivere con ardenza d'apostoli, l'amore della propria terra.

Giuseppe Sunseri Rubino



Castelvetro li 4-12-58

CITTA' DI CASTELVETRO

Il Sindaco

*5/12
Di Vignone*

Chiarissimo Professore,

*27/8/59
N. Soler*

Ho il piacere di comunicarLe che, su mia proposta, la Giunta comunale, nella seduta del 20-10-58, ha deliberato l'abbonamento sostenitore alla rivista "Vie Mediterranee" da Ella egregiamente diretta.

Sono, pertanto, lieto di avere potuto introdurre una così interessante pubblicazione in seno all'ambiente culturale di Castelvetro, nella certezza di una efficace, proficua divulgazione, assai utile anche al turismo di questa zona Selinuntina.

La prego gradire i sensi della mia stima.

Caro amico
Luciano Messina

Chiarissimo Professore

Gaetano FALZONE

Direttore "Vie Mediterranee"

P A L E R M O



Città di Castelvetro

COMITATO PER LA CELEBRAZIONE
DEL CENTENARIO DEL 1860

li 21 Aprile 1960

Chiarissimo Professore,

con riferimento alla telefonata di ieri ed alla Sua lettera del 20, nel ripeterLe il mio più vivo ringraziamento per avere voluto cortesemente accettare la mia preghiera di tenere la conferenza su Frà Pantaleo, Le confermo la data per il 13 maggio p.v. (ore 11) e Le preciso che Le verranno da questo Comitato rimborsate tutte le spese alle quali andrà incontro.

Con riguardo

Il Sindaco Presidente
(Prof. Luciano M. Sinigaglia)

Ch.mo Prof.
GAETANO FALZONE
Via M. Rapisardi, 16
PALERMO



Castelvetro li 16-8-60

CITTA' DI CASTELVETRO

Al Sindaco

Chiarissimo Professore,
facendo seguito alla mia lettera del 21 aprile 1960, mi prego rimetterLe un assegno di £.10.000 a titolo di rimborso di spese in occasione della Sua venuta a Castelvetro per la conferenza su Fra Giovanni Pantaleo.

La prego di far tenere a questo ufficio, regolarmente firmato, l'unito bianco segno necessario per il discarico della contabilità dell'economo di questo Comune.

Con riguardo.

IL SINDACO

Allegato assegno n.261028
emesso dalla Cassa C.R.V.E.
Agenzia di Castelvetro il
16-8-60.

CHIARISSIMO PROF.

GAETANO FALZONE
Via M. Rapisardi, 16

P A L E R M O

*Documenti
18/8*

Tempo di Sicilia 7-I-50

SICILIANI A CIPRO

NEL '400

Disegno originale
di Wolf

*Chistu fu chillu chi pigliu l'imprisa
centro lu stolu di lu gran Seldanu,
quandu l'amara Nicuza fu prisa.
Chistu fu sirrituri di re Janu
e jiu in Armenia contra di lu Turcu,
lieu di campu lu gran Caramanu.
Fu sirrituri di lu scinturatu
e penultimu Re di Lusignani...*

Questi versi, non certo belli, ma ricchi di accenti a gravi fatti che sconvolsero il Mediterraneo, si leggevano, un tempo, sulla tomba di un uomo d'avventura, guerriero e magistrato, un Siciliano che dalla natia Catania peregrinò per tutto il nostro Mare, combatté eroicamente i Turchi, fu Senatore di Roma e venne a morire tranquillamente a Palermo verso il 1450.

Giovanni Filingeri era anche poeta: ma di lui il tempo vorace ha lasciato sopravvivere solo otto terzine siciliane, seppure sono sue, che erano il suo epitaffio, mentre ha distrutto il poema in cui narrava la guerra di Cipro.

I Lusignani, re di Cipro, guardano l'avamposto della Cristianità contro il Turco che avanza lento ma inesorabile. Le Repubbliche Marinare italiane scendono a patti col Turco o addirittura lo aiutano. Il Re di Sicilia, solo, si accorge del grave pericolo e tenta co-

lizzare le potenze cristiane, ricorrendo persino all'Etiopia, eretica ma cristiana. Ed ecco che Giovanni Filingeri, buon navigatore e già comandante di galere parte forse col consenso del suo Re, in soccorso di Cipro. E' un episodio di cui nulla si conosce oltre a ciò che narra l'epitaffio.

E' certo che relazioni tra la Sicilia e il Levante vi furono, e molto frequenti, nel '300 e nella prima metà del '400: è certo del pari che la politica dichiaratamente antiturca di Alfonso il Magnanimo piaceva ai Siciliani; ma è strano che un episodio così importan-

del Filingeri, accenna ad una guerra, durante il Pontificato di Pio II, in cui Giano Re di Cipro avrebbe perduto il proprio figlio Giovanni.

Ma vi è un altro episodio, anch'esso poco chiaro e fino ad oggi ignorato, in cui sono legate strettamente le due isole mediterranee. I fatti in sé sono accertati e ci dipingono con sufficiente vivacità le abitudini e la mentalità del marinaio del primo quattrocento; ma restano oscure l'identità del vero protagonista e la ragione della sua venuta in Sicilia.

Dobbiamo trasportarci con la mente a Trapani, nel tempo difficili in cui il Re di Sicilia è a corto di danaro e va contraendo debiti, mentre arrivano ogni giorno notizie sugli armamenti genovesi e bareschi. La pirateria e la corsa sono fonti di lucro e, indirettamente, difesa della Sicilia. Un pirata trapanese, Nardo Sandellu detto Assay, proprietario di una fusta o galeotta a 19 banchi, cioè di una navicella agile e veloce, munita di due alberi con due grandi vele e di 28 remi, il 19 luglio 1421 riceve da Marco di Cipro e da Griffone de Ligorio, capitano di Nicosia, la somma di 400 fiorini per armare la nave. Marco si fida poco ed incarica un ricco trapanese, Giovanni Mariranga, di rividere i conti che a suo tempo Nardo presenterà.

Lo stesso giorno Nardo e Marco costituiscono una società in cui il primo pone come sua quota la galeotta con tutti i fornimenti per quaranta parti; il secondo pone 80 onze, pure per quaranta parti,

ro mosche

reno, era
o mosche
si, e infi-
Si trova-
ala, gran-
e persone
morbide,
e quattro
a posarsi
e. E, pri-
sturbare i
adroni di
a po' fra

di la più ingenua —, lo spuntino di olandese ha messo appetito. Bisogna che trovi qualcosa da mangiare.

— Sta attenta — disse la mosca più anziana — quando ci si trova nelle case degli uomini, c'è da aver paura. Sii prudente.

Le altre due mosche — un maschio ed una femmina, tutte prese da un tacito colloquio sentimentale — tacquero.

Proseguì la mosca giovane: — Su quel piccolo tavolo vedo dello zucchero. A me piace lo zucchero — e volò decisa sullo zucchero. La mosca vecchia inutilmente ammonì: Sii prudente.

La mosca giovane s'attaccò allo zucchero. Golosa, ne succhiò troppo. E lo zucchero conteneva allume. Pochi istanti dopo, la mosca giovane moriva.

Le mosche superstiti volarono addolorate sul cadavere della loro compagna. La più anziana diceva: — Io lo sapevo. L'avevo avvertita. Non bisogna fidarsi delle cose degli uomini. Sono piene d'inganni.

La mosca maschio non ascoltava, presa com'era dell'amore per la sua svelta compagna. Svolazzando, le sussurrava: — Mi piaci. Ti amo.

La mosca corteggiata, ci-vettona, rispondeva: — Ho sete, ho sete. Prima trovami da bere, poi parleremo d'amore.

E svolazzava qua e là per

I tre uomini, sprofondati nelle loro poltrone, continuavano a sonnecchiare, ignari del dramma che si stava svolgendo a loro intorno.

La mosca anziana, la più esperta, di fronte alla nuova disgrazia, continuò a borbottare:

— Lo dicevo io. Nelle case degli uomini tutto è inganno.

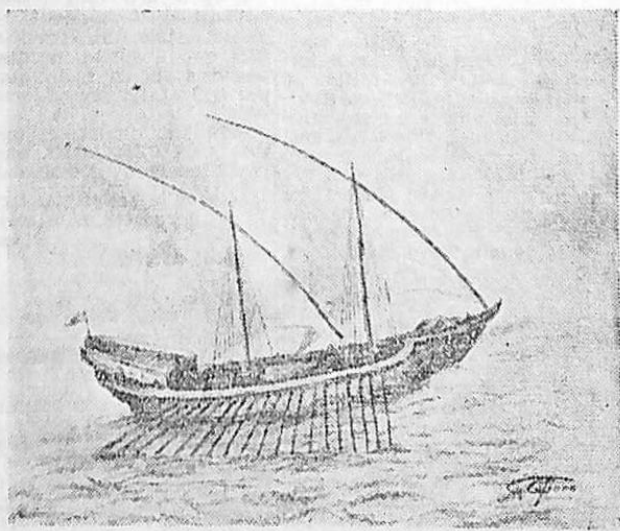
La mosca maschio volava per la stanza, disperata. Il primo unico suo grande amore non era più. E per colpa sua. Lui le aveva indicato la gazosa. A che scopo vivere ancora? Meglio morire.

Il cameriere entrando per portare le gazose, aveva lasciato la porta aperta. L'infilò, la mosca maschio, e si trovò, dopo un corridoio, in cucina. Sul tavolo bianco e azzurro della cucina, nel centro, vide un foglio di carta; c'era scritto ai lati: carta moschicida.

— Suicidarmi. Sì, suicidarmi. È l'unica maniera per placare il mio dolore.

E ciò detto la mosca maschio andò a posarsi sulla carta moschicida. E dopo pochi istanti morì.

La mosca anziana, ritrovandosi sola nel salone, infilò anch'essa la porta lasciata socchiusa dal cameriere, e si ritrovò — attraversando il piccolo corridoio — in cucina. Vide il giovane amico stecchito, incollato sulla carta moschicida, e



UN NATANTE SICILIANO DEL '400

te come l'avventura del Filin- l'armamento piratico per la gero sia passato quasi senza lasciar traccia: lo stesso Ple- tro Ranzano, il nostro umanista e storico, che a quanto pare vide il poema del Cata- nese e forse conobbe l'autore stesso, si limita a riferire che egli partecipò alla guerra tra Cipro e l'Egitto e, venendo ad epoca posteriore alla morte seguendo la consuetudine del-

la prima
e e quin-

E

enti; defi-
beni e di
to nervo-
di pazzia
calzano e
to opera.
to, un in-
ziale lo

torino? ,
nell'ora
del Kar-
turbatore
messag-
atellanza.
no, del

la sala inseguita dal suo corteggiatore.
Su di un mobile un cameriere venne a posare un vaso. Tre bicchieri di gazzosa. Freschissima, certo. E la mosca maschio, alla sua bella:
— Vieni. Ecco di che dissetarti. Vieni.
Ma la gazzosa conteneva acido solforico; la mosca succhiò e morì all'istante.

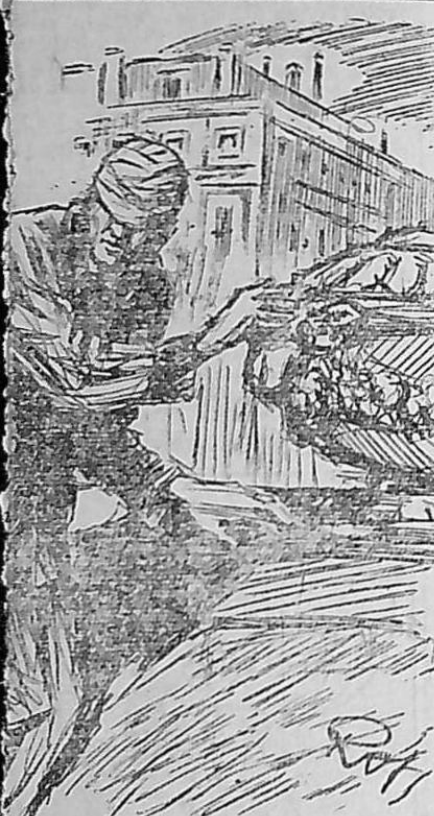
— Lo dicevo io. Non bisogna fidarsi delle case degli uomini. Sono piene d'inganni.
Poi fece dietro-front, tornò nel salone, andò a punzecchiare le fronti dei tre sonnecchiosi padroni di casa, riuscì abilmente a sfuggire alla loro caccia, poi — tanto più che aveva smesso di piovere — tornò in giardino.

Sull'oleandro fiorito, si sfamò.
Poi volò soddisfatta verso la sua casa, canticchiando:
— Gli inganni degli uomini a me non la fanno —; ma il giardiniere in agguato, con la palma della mano la ghermì.
E, fischiettando, la schiacciò.
KRIMER

AL BUIO

STORIE DI PHILIP WYLIE

Un giornalista convalescente (con gli occhi bendati dopo un'operazione) deducendo dal suo stato commesso un omicidio. Roberto Purvis, un vecchietto velenoso. Walker e la sua infermiera, Miss Stratton, ricordano un'appartamento (che doveva essere vuoto) la sera prima del delitto. Gli omicidi possono essere stati messi nel piatto del nonno mentre tutti ammette che tutti i membri della famiglia avevano moventi per l'assassinio.



su di là, sopra le scale di servizio? C'è forse un passaggio che porta sul tetto? E se no, potrebbe un uomo agile...

— Un uomo agile — rispose — può arrivare quasi dappertutto. Guarderò. Ma lei farebbe meglio a piantarla di pensare a questo pasticcio!

Miss Stratton fu presto di ritorno, barbona. «Un uomo agile, ha detto. Bene, come facevo notare prima, un uomo agile ci arriva. Potrei farcela io stessa se la casa andasse a fuoco. Bisogna sapere sull'architettura del portico e poi tirarsi su con le braccia, aggrappandosi a quei rotondi di ferro battuto, poi passare una gamba sopra la grondaia... Ma se fossi in lei...»

Le feci notare che lei non era me.

Fascio una settimana dalla morte di nonno Purvis avanti che scopriassi l'origine del primo rumore che avevo sentito. Fu una scoperta del tutto casuale.

Avevo persuaso il dottore a lasciarmi alzare e sgranchirmi un po' per casa, un paio d'ore al giorno. Miss Stratton aveva tolto tutti i mobili dalla mia metà di terrazzo.

Ero dunque là fuori, un pomeriggio, e andavo a tastoni esplorando il perimetro di quel sito chiuso, seguendo con la mano la sommità del muro, quando mi accorsi che quasi al termine ed imurello fiancheggiante il terrazzo (non sulla parete di cemento che lo separava dalla casa del Baylin) era posta una grossa urna di cemento. Dalla strada, immagino, non la si poteva scorgere, ma vista dalla casa di fronte doveva avere il suo effetto decorativo; e presi a tastarla, piuttosto divertito dal gusto e dal senso estetico degli architetti del primo Novecento.

Quell'urna, ornata, e a quel che pareva, si ab-

belliva di teste d'animali o qualcosa di simile e, dopo un poco, mi appoggiai ad una di queste sporgenze per tenermi in equilibrio e ripoiare. Mentre ero così poggiato, senza averne l'intenzione, mi venne in mente di spingere leggermente quella spina di sarcofago, e questo tentennò. L'urna era fuori centro, o forse c'era un ciottolo sotto, o la base su cui stava era ineguale. Per un momento fui terrorizzato al pensiero di poterla rovesciare senza rendermene conto e di mandarla a frangere quattro piani sotto. Ma un rapido esame della base mi convinse che essa era effettivamente ben sistemata... solo un po' zoppicante. Al tempo medesimo, con una sorta di lenta stupefazione mi convinsi che il rumore che faceva l'urna strisciando sopra il muro era esattamente ciò che avevo sentito alcune notti prima.

Vediamo. Ovvio che un'urna identica a quella era collocata simmetricamente sull'altro lato della casa. E qualcuno era uscito, a notte alta, per rimuoverla. Mi diedi diligentemente da fare attorno alla mia urna. Spingendola forte, e cercando insieme di farla un poco oscillare quanto lo permettevano le irregolarità del basamento, mi accorsi che potevo farla strisciare lungo il sommo del muro, avanti o indietro a mio piacimento. Perciò, qualcuno aveva cautamente spostato l'urna del Baylin, quella notte. Perché?

Forse perché c'era nascosto sotto qualcosa? Provali, senza troppa convinzione, ad alzarla. Naturalmente, ero fiacco; ma non pesava certo meno di un quintale. Forse la persona non aveva tentato di sollevarla. Soltanto di spingerla. Ma spingerla dove?

La soluzione mi fu offerta soltanto più tardi, quella stessa sera, quando Lynn passò da me per una visita. Fu lei a darmi quel filo che mi mancava; un filo talmente sottile che poteva benissimo sfuggirmi, almeno fin tanto che i miei occhi rimanevano bendati.

PHILIP WYLIE

Cipro concederà il permesso, i due soci eserciteranno la pirateria contro i nemici del Re di Sicilia nei mari del Levante.

Il 27 agosto 1421 i due soci si dichiarano debitori verso Antonio Fardella, Vice Ammiraglio di Trapani per tre onze e 16 tari, costo della licenza di pirateria. Avendo bisogno di danaro, Nardo il 25 settembre prende a prestito 9 fiorini e mezzo e vende ad Antonio Fardella uno schiavo negro per onze 14, dedotti una onza e 23 tari, pari alla metà del debito dichiarato il 27 agosto.

Il residuo debito di onza 1 e tari 23 fu pagato nel settembre del 1423.

Questi i fatti, nella nuda schematizzazione cronologica.

Che i due compari abbiano raggiunto Cipro, consegnato il cadavere del Conte di Tripoli e che almeno Nardo sia riuscito a tornare a Trapani è pacifico. Ma nascono da tutto ciò molti interrogativi: chi sia il Conte di Tripoli; quando e dove sia morto; perché e quando sia venuto in Sicilia.

A queste domande è difficile rispondere. Secondo il Richard, uno specialista di storia cipriota che mi ha fornito qualche notizia, il nostro Conte di Tripoli sarebbe Giovanni di Lusignano, figlio di un Giacomo che è noto nel 1372-1382, e nipote o pronipote di Pietro I re di Cipro. Questo Giovanni sarebbe già noto nel 1395. Ma, anche se non si risolvono alcune difficoltà che insorgono nella serie genealogica dei Lusignano, resta il fatto che fino ad ora non si conosceva un Lusignano morto in Occidente verso il 1421.

Insergo allora la seconda domanda: quando e dove morì? Probabilmente a Palermo e probabilmente di una malattia epidemica, poiché è nota nel 1421 e 1422 una pestilenza che infierì in Sicilia.

Ma quando e perché venne in Sicilia? Questo è il punto cruciale e purtroppo non si può rispondere che con un'ipotesi: che il Conte di Tripoli sia venuto in Sicilia a chiedere aiuto per la difesa del Regno paterno.

E ciò farebbe aprire un altro capitolo nella storia, già tanto varia, delle manovre diplomatiche di Alfonso il Magnanimo intese tutte a preparare l'eredità per quella creazione politica che è sempre la finalità ultima del Re di Sicilia: il dominio del Mediterraneo.

CARMELO TRASELLI



— E' la mia cameriera. Voleva piantarmi: ho dovuto sposarla.

OTTOBRE 1860

TRA CRONACA E STORIA

I CANICATTINESI DIVENTANO ITALIANI

dal "Chronicon canicactinense" di FAUSTO CURTO

IV.

Notizie «categoriche» (!): Elettori iscritti 2847, votanti 2643, voti affermativi 2642, voti negativi 1, voti nulli nessuno.

In verbale a parte il notaio Antinoro ci fa tutta di suo pugno la narrazione dello svolgimento della votazione per il plebiscito.

Questa è cosa degna degli uomini di Legge e di Canicatti.

Sunteggio. I Tre agiscono in «Comitato Elettorale» «giusta deliberazione Municipale». Anche qui si fa menzione di Magistrato Municipale, non di Sindaco. La votazione avviene in Matrice.

A evitare equivoci l'oggetto della votazione, come da Decreto (manca la qualifica), viene affissato all'urna stessa. Alla porta della Chiesa fa servizio un Distaccamento di Milizia Nazionale Terza Categoria (per rispetto potevano mandarci na categoria su-

periore!). Nessuno può entrare in Chiesa se non è elettore. I Militi anche loro non possono varcare le soglie della Chiesa se non dietro richiesta del Presidente. Nessun Elettore può entrare armato: quindi perquisizione generale. Si fa l'appello nominale dei 2847 Elettori. «Durante l'appello nominale ciascuno chiamato si è presentato a noi, ed avendo esibito il biglietto elettorale da noi riconosciuto ci ha offerto un bullettino debitamente piegato (una specie di scheda in cui si scriveva «sì» o «no», penso), il quale consegnato in mano del Presidente alla continua presenza dell'Elettore, e di tutti noi Componenti il Comitato è stato deposto nell'urna chiusa introducendolo nell'apposito forame (!)».

Al primo appello mancano 302 Elettori. Immagino, ripeto, le grida, le scampagnellate (P. Arciprete avrà fatto calare qualche cam-

pana piccola!!).

Certo è che ci sono riusciti. Penso che man mano che votavano gli elettori uscivano o potevano uscire. Col secondo appello si recuperano altri 100 Elettori. Questi votano col bullettino.

Siccome tra i presenti non ci sono altri Elettori che devono ancora votare, la votazione è dichiarata chiusa. Si passa alla votazione e per la elezione degli «squittinatori» («squittinare» è un incrocio, dice il lessico, tra «scrutinare» e «squittire» e i primi a squittire sono i pappagal-li!) o scrutinatori.

Come si è fatta la votazione per gli scrutinatori non è detto, è detto solo che gli Elettori all'unanimità eleggono Gaetano Stella e Pietro Cupani (quello della Commissione Elettorale era un Gaetano).

Si fa lo scrutinio; il risultato lo sappiamo: quel solo Nò (l'accento sugge-

rito dalla rannia, nell'atto del Notaio) fa fremere ancora tutta Canicatti!

La seduta si chiude alle Ventiquattro e per le stra-

de cominciano le manifestazioni di gioia, di orgoglio nazionale!

FINE

DAL PROSSIMO NUMERO !

«Chi e che cosa Canicatti offre all'Italia»

Quanti i poeti, i professionisti, gli operai, dopo l'annessione al regno?

Una analisi completa delle forze del lavoro canicattinesi in quel lontano 1860.

Professioni e mestieri oggi scomparsi, quartieri e strade di Canicatti rivivono nella rievocazione storica del Curto.

22.000 abitanti nel 1860: una città già allora, anche se le case erano di gesso...

libri in vetrina

Solange - Olga De Bressieux «UN ODORE IMMORTALE» Domenico Defelice Roma. Tipografia Trinca, Albano Laziale, L. 1000.

Francesca», «Romeo e Giulietta», «Amleto e Ofelia», «Rodolfo e Maria», «Aragón e Elsa», uniti fortemente in unico abbraccio, affettuosamente ritratti e presentati.

Belle, succose, interessanti le poesie che presenta il poeta. Emanano effettivamente «Un odore immortale».

Le liriche, infatti, «Essenze remote», trovano un chiarimento all'inizio che immortalava i soggetti storici sui quali Solange - Olga s'intrattiene con tocco vibrante.

E' un giuoco di ombre e di ricordi, di glorie e di fatti, immortalati appunto di «Essenze remote», che fanno vibrare dolcemente il cuore.

Rivivono e prendono forma nell'opera geniale: «Enea e Didone», «Filemone e Bauci», «Gesù e Maddalena», «Abelardo e Eloisa», «Merlino e Viviana», «Tristano e Isotta», «Paolo e

Segue la «Voce dell'amore solitario», dove: «Volere e velleità», «L'amore non è dato», «Canterò per te», «Suonatrice di lira», «Quando riposerò» risuonano arditamente col loro verso scintillante e armonioso. Olga de Bressieux, nata ad Alfortville, alla periferia di Parigi, ha al suo attivo varie opere liriche, traduzioni, conferenze su Foscolo, D'Annunzio, Montale Verga e altri valenti scrittori che le hanno dato l'incanto di maggiormente affermarsi.

E la lettura è docile, affettuosa, avvincente, armonica per il diletto di quanti vi si soffermano, anche rapidamente.

Pietro Candiano

Avete pensato a comprarla?

Proprio ora che siamo all'inizio dell'anno scolastico i genitori debbono munire i loro figli di una preziosa guida per le ricerche, le consultazioni, i temi.

L'ENCICLOPEDIA E' NECESSARIA!

Noi vi possiamo fornire, anche a rate mensili di poco importo e senza cambiali

QUALSIASI ENCICLOPEDIA

UNIVERSO - 14 vol. - De Agostini Novara

G E 20 - De Agostini Novara

FEDELE: GRANDE DIZIONARIO ENCICLO-

PEDICO - UTET e tante altre

Le vicende semiserie dell'Accademia del Parnaso Canicattinese

I.

Come si vede si tratta di (7) Francobaldo Chiocci, una ben archiviata beffa da «Tempos» 15.6.1970

L'Accademia del Parnaso nacque a Canicatti nella trattoria di don Ciccio Giordano oste e poeta che era solito scodellare ai clienti gustosi manicaretti con contorno di rime baciate; ma fu fondata in una «spiziaria» dal farmacista Diego Cigna e dall'avvocato Salvatore Sanmartino (1).

Nella detta farmacia, negli anni immediatamente seguenti la fine della prima guerra mondiale, conveniva saltuariamente un gruppo di amici: persone di diversa ed anche, contrastante mentalità, cultura, politica, condizioni economiche e sociali; tutte, però, unite dallo stesso scontento dell'ambiente e conseguentemente anticonformiste e, quindi, sia pure con malfrenata rassegnazione, inguaribilmente ribelli. Tutte, inoltre, affette dalla nobile mania di far versi a qualunque costo e per ogni circostanza e dotate di un'indole arguta, beffarda e satirica (2). Per lo più erano giovani reduci dal primo conflitto mondiale che, in quel torbido dopoguerra, costellato dalle grandi agitazioni di massa nelle campagne e nelle città, rinunciarono ad ogni forma di violenza, come tanti loro coetanei, preferendo sfogare la loro esuberanza repressa mediante burle verso le istituzioni e il regime che si affermava sempre più.

Ben presto, la loro fertile bizzarra fantasia li spinse ad ergersi a continuatori di una secolare quanto fantomatica Accademia esistente a Canicatti nel XVI secolo, e così fu redatto lo statuto, distribuite le cariche, eletto a presidente don Ciccio e a segretario Pietro Cretti. Il Sanmartino, poi, che per esigenze di lavoro era solito spostarsi da una parte all'altra dell'isola, ricoprì l'inedita carica di «viaggiatore - piazzista»; doveva, infatti, pubblicizzare, quanto più possibile, le molte



LA STATUA DI PINCO PALLINO

plici attività della «Secolare Accademia» e trovare aderenti illustri al Parnaso (3).

La nascita dell'Accademia, poi, fu celebrata solennemente, nel 1924, in un salone riccamente addobbato con festoni e poesie ridanciane.

Il senso della gerarchia, allora imperante in Italia, suggerì loro di dividersi in «arcadi maggiori e minori» attribuendo, però, le cariche a ritroso (4). Mentre lo slogan fascista «il duce ha sempre ragione» dettò ai parnasiani l'articolo riguardante l'infallibilità del presidente: «Se c'è qualche discrepanza fra la verità e il presidente, è la verità ad essere corretta non lui». (5)

Ma questa «audace e geniale satira politica e del costume» (6) è dettata da profondi sentimenti antifascisti o semplicemente da uno spiccato anticonformismo? L'accusa di antitascismo venne formula-

ta, nonostante la presidenza di un camerata di sicura fede come don Ciccio Giordano, quando le autorità si accorsero, con raccapriccio, che il primo atto ufficiale della neo-istituita «Accademia d'Italia», nel 1929, fu un aulico messaggio di ringraziamento inviato dal presidente, senatore Tommaso Tittoni, al collega di Canicatti Ciccio Giordano. Costui, sobillato dal Sanmartino, aveva inviato un caldissimo messaggio d'incitamento alla «neonata Accademia d'Italia» e il senatore Tittoni, ignaro, aveva risposto con gratitudine alla «illustre e antica consorella» di Canicatti (7).

Questa cortesia fra i due istituti culturali fu severamente interpretata dalla Questura, per cui l'avv. Sanmartino si buscò dalla Commissione Provinciale di Confino un provvedimento di polizia che, fortunatamente, lo lasciò a piede libero (8).

detтата piuttosto dall'anticonformismo che dall'antifascismo.

Non fu di questo parere l'ufficio politico della Prefettura, specialmente in seguito ad un altro tiro mancino giocato, qualche anno dopo, ai danni di Marinetti. Il fondatore del futurismo del quale sono ben note le simpatie per il regime, nel giugno del 1933, si trovava in Sicilia e i parnasiani decisero di invitarlo a Canicatti per nominarlo accademico. Durante la cerimonia comparve alla porta un'asina tutta ammantata di nero, come il colore delle camicie della maggior parte dei presenti, condotta da un arcade maggiore. Anche l'asina doveva entrare, ma la povera bestia puntò i piedi e non ci fu verso di farle fare un passo.

A questo punto il viaggiatore - piazzista del Parnaso, l'avv. Sanmartino, esclamò: «E' la prima volta che un somaro si rifiuta di entrare in un'Accademia!» Marinetti dapprima cambiò di umore, ma poi sbottò in una risata e volle posare per una foto - ricordo assieme agli arcadi (9).

Il poeta aveva compreso la vera natura dell'Accademia e da allora i rappresentanti del regime si tennero alla larga dei parnasiani.

(1) G. Portalone: Il Parnaso canicattinese, in «L'Italia centrale e meridionale e insulare» vista da poeti e scrittori - Castaldi, Milano, 31 gennaio 1967, pag. 548.

(2) G. Portalone, op. cit., pag. 548.

(3) P. Candiano, «Il Parnaso Canicattinese» ATEC, 1967.

(4) Art. II.

(5) Art. V.

(6) A. Thilgher, lettera inviata al Senatore Sanmartino (fondatore dell'Accademia) e giacente presso l'Archivio della famiglia di quest'ultimo.

(8) A. Insalaco, da «La Torre», 18 giugno 1961, pag. 4.

(9) Mugnone, dal «Gazzettino di Venezia», 13 novembre 1975.

Pietro Candiano

(continua)

Consultateci!

Pronta consegna

LIBRERIA PIRANDELLO

Viale R. Margherita, 30 - Tel. 852381
Canicatti



BANCA POPOLARE
DELL'AGRICOLTURA

Soc. coop. a r. l.

Sede Sociale e Direzione Generale Castroliberto (Agrigento)

27 AGENZIE IN 7 PROVINCIE DELLA SICILIA

PROVINCIA DI AGRIGENTO

Agrigento (Quadrivio Spinasanta)
Calamonaci - Canicatti - Castroliberto - Cattolica Eraclea - Ioppolo
Giancaxio - Menfi - Montallegro - Raffadali - Realmonte - S. Biagio
Platani - S. Angelo Muxaro - Santa Elisabetta - Sciacca

PROVINCIA DI ENNA

Calascibetta - Cerami - Leonforte
Nicosia - Regalbuto - Valguarnera
Caropepe - Villarosa

PROVINCIA DI MESSINA

Capizzi - S. Stefano di Camastra

PROVINCIA DI CALTANISSETTA

Della

PROVINCIA DI PALERMO

Castelbuono

PROVINCIA DI CATANIA

Santa Maria di Licodia

PROVINCIA DI TRAPANI

Castelvetrano

CENTRO CONTABILE IN CANICATTI

DEPOSITI A RISPARMIO E CONTI CORRENTI AL 30-9-1975
OLTRE 28 MILIARDI DI LIRE

1. Eolie

2. Linn

Green (v. Nepon)